

il popolo, coronato di rose, visse e vive un altro popolo, coronato di spine: quel popolo è il popolo serbo, il più grande ed il più infelice fra i piccoli popoli, come il nostro fu il più grande ed il più infelice fra i popoli grandi. Il compito del popolo serbo fu di difendere contro la mezzaluna il nuovo emblema dell'umanità e di salvare la civiltà occidentale: esso ritrovò nondimeno nel suo spinoso cammino la sua giovinezza, perchè su quella stessa penisola, ove erano nate le Muse, nacquero anche le Vile.

Da Goethe a Walter Scott, da Mickiewicz a Puškin, da Charle Nodier al nostro Fortis, e fino ai giorni nostri, non pochi sono coloro, che nei canti nazionali serbo-croati rividero la giovinezza della vita, la fonte della poesia, gl'ideali dell'umanità.

Il tedesco Grimm diceva che i canti nazionali tedeschi si potevano nascondere dinanzi ai canti nazionali serbi e che, ad esempio, « La fondazione di Scutari sulla Bojana » è una delle poesie più commoventi di tutti i popoli e di tutti i tempi. Sono tutti belli quei canti, diceva, belli come i canti di Omero.

E Goethe, che dalla traduzione italiana dell'abate Fortis, tradusse in tedesco la « Hasanaghinnizza », disse che tra i canti nazionali serbi ce ne sono da collocare accanto al « Cantico dei Cantici ».

Già l'umanista Sisgòreo nel suo « De situ Illyriae » paragonava le liriche nazionali serbo-croate alle più perfette liriche della classica antichità.